

Javier Milei e Victoria Villarruel: i liberalconservatori in Argentina

di RENATO CRISTIN

Il prossimo 22 ottobre l'Argentina affronterà una tornata elettorale (presidente della Repubblica e metà dei parlamentari) decisiva per il futuro del paese, perché la situazione economica è sull'orlo del collasso, la popolazione è stremata da restrizioni di ogni genere, l'insicurezza dovuta alla microcriminalità dilaga, l'inflazione corre alla velocità della luce, i mercati esteri diffidano dello statalismo frutto di un pregiudizio ideologico anticapitalistico, la politica fiscale è talmente vessatoria che migliaia di attività produttive chiudono per disperazione, le dinamiche sociali sono guidate da una tirannide progressista che sta imponendo il politicamente corretto come nuovo vangelo laico, e la dialettica democratica è da troppi anni bloccata intorno al fronte dominante, composto dal peronismo nelle sue varie frange (e, secondariamente, dal radicalismo). Le elezioni di ottobre saranno dunque determinanti perché lo scontro è fra libertà e coercizione, liberismo e statalismo, imprenditoria e sussidi, valori tradizionali e amoralità progressista. E su queste coppie oppositorie si polarizzano i contendenti.

Al momento, la libertà è vicina allo zero. Eppure, l'Argentina come istituzione statale e nazionale nasce dal liberalismo, poiché appartenevano all'area del pensiero liberale i suoi fondatori, tra i quali spicca - per energia teorica e capacità legislativa - Juan Bautista Alberdi, che intorno alla metà del XIX secolo gettò letteralmente le «basi» (come recita il titolo di una sua opera) politiche, culturali e morali della Repubblica. A partire però dagli anni Trenta, quel filone aureo liberale si è inabissato come un fiume carsico, inghiottito da una terra fertile ma nel contempo aspra, che si rispecchia nella politica del paese, contraddittoria fino all'ossimoro: passionale e cruda, generosa e cinica.

Per quasi un secolo il liberalismo è stato messo al margine della scena politico-sociale; e la parola «liberale» è diventata blasfemia, condannata e sommersa dal profluvio retorico del populismo, di quella forma di teatro politico che trova in Juan Domingo Perón il suo massimo interprete. E un destino analogo ebbe il conservatorismo, la corrente di cui Julio Argentino Roca è stato uno dei maggiori esponenti, che dal liberalismo si differenziava solo per una più accentuata attenzione all'unità del territorio nazionale. Anche il partito conservatore, dopo aver dato ben sette presidenti della nazione nel quarantennio fra il 1874 e il 1916, venne logorato dalle paludi politiche del peronismo che si insediò a partire dal 1946, anno in cui vinse le elezioni il Partito Giustizialista, che salvo alcune interruzioni (giunte militari e presidenti radicali) continua a controllare il paese. In questo orizzonte intossicato dalla demagogia peronista e dal socialismo radicale, veniva detto che essere liberale o conservatore significava essere contro il popolo. Liberali e conservatori come «nemici del popolo»; una vecchia litania che dai giacobini del 1789 ai bolscevichi del 1917 è ancora in auge, e non solo in Argentina.

Questa paralisi politica consiste in tre aspetti convergenti: innanzitutto, le maglie per eleggere presidenti non peronisti sono sempre state molto strette (anche il più tendenzialmente liberista in economia

Usa delusi dalla controffensiva di Kiev

Secondo la Cnn i militari statunitensi sarebbero perplessi dalle operazioni dell'esercito ucraino che "non stanno soddisfacendo le aspettative su nessun fronte". Intanto Prigozhin, il capo della Wagner, accusa la Russia: "Ha ingannato il suo popolo"



come Carlos Menem apparteneva alla famiglia del peronismo, mentre Mauricio Macri, pure liberista in linea di principio, pagò dazio statalista ai radicali che erano con lui al governo); in secondo luogo, la politica peronista ha per lo più aversato imprenditori, artigiani e grandi agricoltori (quegli ambienti cioè che in Italia, per fare un esempio schematico, diremmo di Confindustria, Confartigianato e Confagricoltura), rendendo loro difficile creare un partito che li rappresentasse con speranze di successo, perché l'obbligatorietà del voto (una legge non proprio liberale) faceva inevitabilmente emergere la scelta preferenziale delle masse, nella quasi totalità devota al peronismo; e infine, sul piano teorico e perfino espressivo, i concetti di conservatorismo e liberalismo (insieme a quelli ad essi correlati come capitalismo, libero mercato, libertà individuale, proprietà privata, Stati Uniti) sono diventati nomi impronunciabili, pena l'esclusione o l'emarginazione dal consesso politico-sociale; ma poiché conservatorismo e liberalismo (con i loro correlati) sono i concetti chiave del mondo produttivo e, parimenti, di quello spirituale argentino, aver sostanzialmente escluso dalla ribalta politica questi due concetti significa aver penalizzato la possibilità d'espressione di questi ambiti essenziali per la crescita sociale di un paese.

Ma da qualche mese ha fatto irruzione sulla scena politica, sociale e culturale, un nuovo attore, anzi una coppia di protagonisti che potrebbe, dopo più di mezzo secolo, disincagliare la nave argentina dalle secche in cui il peronismo e il socialismo l'hanno trascinata. Javier Milei, economista liberale, liberista e libertario, e Victoria Villarruel, giurista conservatrice nei valori e paladina degli interessi nazionali (ma tutt'altro che nazionalista), sono i dioscuri del liberalconservatorismo argentino, strettamente vicini nelle idee, perfettamente amalgamati nella visione della società, e reciprocamente completantisi dal punto di vista politico, culturale e perfino caratteriale: esuberante e debordante Javier; equilibrata e controllata, ma determinata e tagliente Victoria.

I due hanno esperienze diverse ma da anni seguono un itinerario comune, e sono stati eletti alla Camera dei deputati nel dicembre 2021 con l'allora neonato parti-

to La Libertad Avanza. Il candidato Milei ha svolto un'intensa attività professionale e, sempre in campo economico, un'attività divulgativa sui mezzi di comunicazione anche più innovativi, ha tenuto lezioni in alcune sedi universitarie, ha formato giovani economisti sulla base degli insegnamenti di Hayek e Mises; la sua vice Villarruel, avvocato di successo, ha studiato antiterrorismo a Washington, cattolica impegnata a difendere i valori morali in una società sempre più scristianizzata, ha fondato nel 2006 un importante centro di studi legali sul terrorismo e sulle sue vittime (CELTYV), per fare giustizia sui crimini dei gruppi eversivi marxisti che negli anni Settanta infestarono il paese (i Montoneros e l'Esercito rivoluzionario del popolo erano i più consistenti). Javier sferza le inerzie stataliste di un sistema economico guidato dall'ideologia e non dal mercato; Victoria denuncia i risvolti sociali, familiari e individuali del marxismo culturale che si è impossessato di centri nevralgici come scuola e formazione, mass media, mondo dello spettacolo e pure delle istituzioni.

(Continua a pag. 2)